

Tito Maccio Plauto

ANFITRIONE

a cura di Renato Oniga

Introduzione di Maurizio Bettini

con testo a fronte

VENEZIA

Marsilio

1989

<ACTVS III>

IUPPITER

Ego sum ille Amphitruo, cui est seruus Sosia,
 Idem Mercurius qui sit quando commodumst,
 In superiore qui habito cenaculo,
 Qui interdum fio Iuppiter, quando lubet.
 Huc autem quo(m) extemplo aduentum adporto, ilico 865
 Amphitruo fio et uestitum innuto meum.
 Nunc huc honoris uestri uenio gratia,
 Ne hanc incohatam transigam comoediam.
 Simul Alcumenae, quam uir insontem probri
 Amphitruo accusat, ueni ut auxilium feram. 870
 Nam mea sit culpa, quod egomet contraxerim,
 Si id Alcumenae | innocenti | expetat.
 Nunc Amphitruonem memet, ut ocepi semel,
 Esse adsimulabo | atque in horum familiam
 Frustrationem | hodie iniciam maxumam.
 Post igitur demum faciam res fiat palam, 875
 Atque Alcumenae in tempore auxilium feram,
 Faciamque ut uno fetu, et quod grauida est uiro,
 Et me quod grauidast, pariat sine doloribus.
 Mercurium iussi me continuo. consequi,
 Si quid uellem imperare. Nunc hanc adloquar. 880

ALCUMENA IUPPITER

AL.
 Durare nequico in aedibus. Ita me probri,
 Stupri, dedecoris a uiro argutam meol

<ATTO III>

<SCENA I>

GIOVE

(*torrando verso la casa di Anfitrione*) Io sono quell'An-
 fitrione, padrone di quel Sosia che diventa anche Mercurio,
 all'occorrenza: sono quello che abita al piano superiore, e
 divento a volte Giove, quando mi piace. Ma appena porto
 qui la mia presenza, subito divento Anfitrione e cambio
 d'abito. Ora vengo qui in vostro onore, per non lasciare
 incompiuta la commedia. E vengo anche per portare aiuto
 ad Alcmena: lei che, pur innocente, è accusata di tradi-
 mento dal marito Anfitrione. Perché sarei ben colpevole, se
 ciò che ho commesso dovesse ricadere su Alcmena inno-
 cente. Ora, come ho iniziato, continuerò a far finta di essere
 Anfitrione, e oggi provocherà nella loro casa il più grande
 degli inganni. Poi, alla fine, farò in modo che ogni cosa si
 chiarisca, e quando sarà il momento, porterò aiuto ad
 Alcmena, facendo sì che dia alla luce in un solo parto sia il
 figlio di suo marito che il mio, senza dolore. A Mercurio ho
 comandato di raggiungermi subito, se per caso avessi qual-
 che ordine da dargli. Ora andrò a parlare con lei.

<SCENA II>

ALCUMENA GIOVE

ALCUMENA (*uscendo dalla porta del palazzo, senza vedere Giove*) Non posso resistere in casa. Essere accusata in questo modo da mio marito di tradimento, vergogna, diso-

- Ea quae sunt facta infectare est at clamitat; 885
 Quae neque sunt facta neque ego in me admisi, arguit,
 Atque id me susque deque esse habituram putat.
 Non edepol faciam neque me perpetiar probri
 Falso insinulatam, quin ego illum aut deseram
 Aut satis faciat mihi ille atque adiuret insuper 890
 Nolle esse dicta quae in me insontem protulit.
- IV. Faciendum est mihi illud fieri quod illaec postulat,
 Si me illam amantem ad sese studeam recipere
 Quando ego quod feci, factum id Amphitruoni offuit 895
 Atque illi dudum meus amor negotium
 Insonni exhibuit, nunc autem insonitii mihi
 Illius ira in hanc et maledicta expetent.
- AL. (S)ed eecum uideo, qui me miseram | arguit
 Stupri, dedecoris.
- IV. Te uolo, uxor, conloqui.
- AL. Quo te auertisti?
 Ita (ingeni) ingenium meum est : 900
 Inimicos semper osa sum optuerit.
- IV. Heia autem, inimicos?
 AL. Sic est, uera praedico;
 Nisi etiam hoc falso dici insimulaturus es.
- IV. Nimis iracunda es.
 AL. Potin ut abstineas manum?
 Nam certo si sis sanus aut sapias satis, 905
 Quam tu inpudicam esse arbitrare et praedices,
 Cum ea tu sermonem nec ioco nec serio
 Tibi habeas, nisi sis stultior stultissimo.
- IV. Si dixi, nihilo magis es neque ego esse arbitror,
 Et id huc reuerti |, ut me purgarem tibi.
 Nam numquam quicquam meo animo fuit aegrius 910
 Quam postquam audiui te (d) esse iratam mihi.
 Cur dixisti? inquires. Ego expediam tibi.
 Non edepol quo te esse inpudicam crederem;
 Verum periclitatus sum animum tuum,
 Quid faceres et quo pacto id ferre induceres. 915

nore! Lui gridando crede di annullare i fatti accaduti, e poi accusa me di cose mai successe e di colpe mai commesse: e crede che queste offese non mi faranno né caldo né freddo? Non sarà così, per Polluce! Non mi lascerò accusare falsamente di tradimento, senza che io lo pianti in asso o riceva la giusta soddisfazione: e mi dovrà anche giurare che non voleva dire le parole che ha detto contro di me innocente!

GIOVE (*a parte*) Devo fare in modo che si realizzi ciò che chiede, se voglio che mi riceva ancora con amore. Quello che ho fatto in precedenza ha danneggiato Anfitrione, e il mio amore poco fa ha causato dei fastidi a lui innocente: adesso, invece, la sua ira e le sue offese contro la moglie ricadranno su di me innocente.

ALCMENA Ma ecco, vedo lì colui che mi ha accusata, me infelice, di tradimento, di vergogna.
 GIOVE Moglie mia, vorrei dirti una parola... Perché ti sei voltata dall'altra parte?

ALCMENA Questo è il carattere del mio carattere: non ho mai potuto sopportare di guardare in faccia i nemici.
 GIOVE Suvvia, addirittura «i nemici»!

ALCMENA Sì, dico il vero: a meno che tu non voglia insinuare che anche questo è falso!

GIOVE Sei troppo arrabbiata. (*tenta di abbracciarla*)
 ALCMENA È mai possibile che tu tenga le mani a posto? Perché certo, se sei sano di mente o hai un briciolo di cervello, con la donna che pensi e dici essere svergognata, non dovrei scambiar parola né per scherzo né sul serio: a meno che tu non sia il più stupido degli stupidi!

GIOVE Se l'ho detto, non per questo tu lo sei, né io ritengo che tu lo sia, ed è per questo che sono tornato indietro: per chiederti scusa. Non ho mai sentito tanto dolore nel mio cuore, come da quando ho saputo che sei arrabbiata con me. — Perché l'hai detto? — mi domanderai. Te lo spiegherò. Non certo perché ti credessi una svergognata, ma ho voluto mettere alla prova i tuoi sentimenti, vedere cosa avresti fatto e come ti saresti risolta a soppor-

Equidem ioco illa dixeram dudum tibi,
Ridiculi causa. Vel hunc rogato Sosiam.

AL. Quin huc adducis meum cognatum Naucratem,
Testem quem dudum te adducturum dixeras,
Te huc non uenisse?

IV. Si quid dictum est per iocum, 920

Non aequum est id te serio praeuertier.

AL. Ego illum scio quam doluerit cordi meo.

IV. Per dexteram tuam te, Alcmena, oro obsecro,
Da mihi | hanc uentram, ignosce, irata ne sies.

AL. Ego istaec feci uerba uirtute irrita. 925

Nunc quando factis me impudicis abstini,
Ab impudicis dictis auorti uolo.
Valeas, tibi habeas res tuas, reddas meas.
Iuben mi ire comites?

IV. Sanan es?

AL. Si non iubes,

Ibo egomet; comitem mihi Pudicitiam duxero. 930

IV. Mane, arbitrato tuo ius iurandum dabo,
Me meam pudicam esse uxorem arbitrarier.
Id ego si fallo, tum te, summe Iuppiter,
Quaeso Amphitruoni ut semper iratus sies.

AL. A, propitius sit potius!

IV. Confido fore; 935

Nam ius iurandum uerum te aduersum dedi.
Iam nunc irata non es?

AL. Non sum.

IV. Bene facis.

Nam in hominum aetate multa eueniunt huius modi :

Capiunt uoluptates, capiunt rursum miserias;
Irae interueniunt, redeunt rursum in gratiam.

Verum irae si quae forte eueniunt huius modi 940

Inter eos, rursum si reuentum in gratiam est,
Bis tanto amici sunt inter se quam prius.

AL. Primum cauisse oportuit ne diceres;

tare la cosa. Davvero, ciò che ti ho detto poco fa, te l'ho detto per scherzo, per ridere. Chiedilo pure a Sosia.

ALCmena Perché non porti qui il mio parente Naucrate, che prima dicevi di voler produrre come testimone del fatto che non sei venuto qui?

GIOVE Se una cosa è stata detta per scherzo, non è giusto prenderla sul serio.

ALCmena Lo so io, quel tuo scherzo, quanto male ha fatto al mio cuore!

GIOVE (*inginocchiandosi e prendendole la mano*) Per la tua destra, Alcmena, ti prego, ti scongiuro: fammi questa grazia, perdonami, non essere arrabbiata!

ALCmena Io ho reso le tue parole nulle con la mia virtù. Ora, dal momento che non ho commesso azioni disonorevoli, non voglio certo stare a subire parole disonorevoli. Me ne vado: riprenditi i tuoi beni, e dammi indietro i miei. Perché non dai ordine a qualcuno di accompagnarmi fuori? GIOVE Ti senti bene?

ALCmena Se non lo ordini, me ne andrò via da sola: avrò come accompagnatrice la dea Pudicizia.

GIOVE Rimani: giurerò, in qualunque modo vorrai, che io ritengo mia moglie virtuosa. E se mento, allora, o sommo Giove, ti prego di essere per sempre irato con Anftrione!

ALCmena Ah, questo no! Gli sia propizio, piuttosto! GIOVE Sono sicuro che lo sarà, perché ho giurato il vero davanti a te. E adesso, non sei più arrabbiata? ALCmena No.

GIOVE Fai bene. Perché, certo, nella vita degli uomini accadono molti fatti come questi: si hanno dei piaceri, e poi vengono i dolori; sopraggiungono i litigi, e poi ci si riconcilia. Ma se per caso si scatenano delle liti come queste, poi, se si fa la pace, si ritorna due volte più amici di prima.

ALCmena Come prima cosa, avresti dovuto evitare di

Verum eadem si isdem purgas mihi, patiunda sunt. 945

IV. Iube uero uasa pura adornari mihi,
Vt quae apud legionem uota uoui, si domum
Redissem saluus, ea ego | exsoluam omnia.

AL. Ego istuc curabo.

IV. Euocate huc Sosiam,

Gubernatorem, qui in mea nauī fuit,

Blepharonem arcessat, qui nobiscum prandeat.

Is adeo inpransus - u ludificabitur,

Cum ego Amphitruonem collo hinc obstricto traham.

AL. Mirum quid solus secum secreto ille agat.

Atque aperiuntur aedes; exit Sosia. 955

SOSIA IVPPI TER ALCYMENA

SO. Amphitruo, assum; si quid opus est, impera, imperium
exequar.

IV. (Sosia) optume aduenis.

SO. Iam pax est inter uos duos?

Nam quia uos tranquillos uideo, gaudeo et uolupte est mihi.

Atque ita seruorum par uidetur frugis sese instituere :

Proinde eri ut sint, ipse item sit; uultum e uultu com-

paret; 960

Tristis sit, si eri sint tristes; hilarus sit, si gaudeant.

Sed age responde; iam uos redistis in concordiam?

IV. Derides, qui scis haec [iam] dudum me dixisse per iocum.

SO. An id ioco dixisti? equidem serio ac uero ratus.

IV. Habui expurigationem : facta pax est.

SO. Optume est. 965

IV. Ego rem diuinam intus faciam, uota quae sunt.

SO. Censco.

dire certe parole: ma se ora tu stesso mi offri le tue scuse, le accetterò.

GIOVE Ordina dunque che mi si preparino i vasi sacri, perché possa sciogliere tutti i voti che ho promesso in guerra, se fossi ritornato a casa sano e salvo.

ALCMENA Me ne occuperò io stessa.

GIOVE Fate venire qui Sosia. Voglio che inviti Blefaron, il pilota della mia nave, a venire a pranzo da noi. (a parte) Rimarrà a bocca asciutta e beffato, quando prenderò per il collo Anfritrone e lo sbatterò fuori di qui!

ALCMENA (osservandolo) Chissà cosa starà dicendo solo tra sé, in disparte? Ma ecco là, si apre la porta: è Sosia che esce.

<SCENA III>

SOSIA GIOVE ALCMENA

SOSIA (uscendo di casa) Anfritrone, sono qui: se c'è bisogno di qualcosa, comanda, e io eseguirò il tuo ordine.

GIOVE Sosia, arrivi proprio al momento giusto.

SOSIA È già pace fatta, tra voi due? Davvero, dato che vi vedo tranquilli, ne sono felice e mi rallegro. Ecco come è giusto che si comporti lo schiavo perbene: come sono i padroni, così sia lui stesso, atteggi il suo volto al loro volto, sia triste se i padroni sono tristi, sia allegro se sono contenti. Ma su, rispondimi: siete già tornati in perfetto accordo?

GIOVE Vuoi prendermi in giro? Lo sai bene che poco fa ho detto quelle parole per scherzo!

SOSIA Ah, sì? Le hai dette per scherzo? Credevo proprio che le avessi dette sul serio e per davvero.

GIOVE Ho chiesto scusa, abbiamo fatto la pace.

SOSIA Benissimo.

GIOVE Io andrò dentro a celebrare un rito, secondo i voti fatti.

SOSIA Va bene.

Alcmena, da questi versi traspare piuttosto il piacere tipicamente plautino della beffa.

ATTO TERZO *Scena seconda* (882-955). Il secondo dialogo fra Alcmena e Giove costringe il dio a difficili acrobazie per conciliarsi l'affetto della donna. La prima volta (vv. 499-550) era stato facile convincerla che la sua partenza improvvisa era una necessità, e non una mancanza nei suoi confronti: ora però Alcmena ha ricevuto ben più esplicite e pesanti accuse dal marito, e a Giove non resta che umiliarsi e chiedere scusa. Il metro (senari giambici) è adatto al tono colloquiale della scena.

882 s. «Tradimento, vergogna, disonore». Si noti l'enfasi con cui Alcmena presenta il concetto di adulterio, mediante una *climax* costituita da tre termini in asindeto (*probrī, stupri, dedecoris*), che esprimono la colpa commessa e le sue conseguenze. Gli ultimi due termini saranno ribaditi al v. 898.

886 «Né caldo né freddo». *Susque deque*. Modo di dire latino, che letteralmente significa «così dal basso in alto come dall'alto in basso» (cfr. Otto, *Sprichwörter...*, p. 337).

899 «Il carattere del mio carattere». Ernout accoglie l'integrazione di Seyffert *<ingeni> ingenium*, sostenuta dal parallelo con *Stichus* 126 *vostrumque ingenium ingeni*: oltre ad aggiustare il metro, essa forma un poliptoto che ben si addice allo stile del discorso (cfr. nota ai vv. 904 ss.).

900 Il voltarsi dall'altra parte, il non voler guardare in faccia l'interlocutore, indica la volontà di Alcmena di non stabilire la comunicazione con chi l'ha offesa, come farà Didone incontrando Enea negli inferi (*Eneide* 6, 469: *illa solo fixos oculos aversa tenebat* «ella, voltata dall'altra parte, teneva gli occhi fissi a terra»). L'espressione «i nemici» allude forse all'uso giuridico secondo cui *inimicus* designava il marito dopo il divorzio (ad esempio nel *Digesto* 23, 3, 78, 2; 48, 19, 39).

903 «Sei troppo arrabbiata». *Iracunda* è correzione necessaria del Lambino: i codici riportano *verecunda* «timida», aggettivo che, se usato in senso proprio, sarebbe fuori luogo, se usato in senso ironico, avrebbe l'effetto contrario al proposito di placare l'ira di Alcmena. L'errore risale ad epoca antica, dato che Nonio (p. 269, 10 Lindsay) cita questo verso sostenendo poco verosimilmente che *verecunda* significhi qui *audax et confidens*.

904 ss. Il turbamento e l'eccitazione di Alcmena, offesa nell'onore, sono espressi dal suo parlare concitato, in cui vengono spesso ribaditi, con leggere variazioni, i medesimi concetti: *si sis sanus aut sapius satis* (v. 904); *arbitrere et praedices* (v. 905); *nec toco nec seruo* (v. 906); *stultior stultissimo* (v. 907).

922 «Lo so io, quel tuo scherzo, quanto male ha fatto al mio cuore!». Mentre Giove cerca di minimizzare l'accaduto, Alcmena mette in rilievo, mediante la professa di *illam*, l'intrinseca offensività del termine *iocum*, applicato ai sentimenti. L'esclamazione è senza dubbio toccante: in essa affiora il lato autenticamente tragico del personaggio, la sensibilità della

moglie ingannata dal dio e ingiustamente accusata (cfr. A. Traina in «Convivium» 3, 1955, p. 719).

923 ss. «Ti prego, ti scongiuro». Il tono della richiesta di perdono da parte di Giove appare esagerato, melodrammatico (si noti l'accumulo sinonimico *oro obsecro*, con allitterazione in clausola), ma nello stesso tempo privo di intima partecipazione.

925 «Ho reso le tue parole nulle con la mia virtù». *Irritus* è termine della lingua giuridica, e in particolare di quella augurale, indicando la «nullità» di un atto per vizi formali (cfr. Cicerone, *De legibus* 2, 21).

926 ss. Il tema della *pudicitia*, dopo aver avuto grande rilievo nell'altico fra Alcmena e Anfirione (vv. 712, 811, 821, 834, 838 e 840), assume importanza tematica anche nel colloquio fra Alcmena e Giove: l'aggettivo *impudicus*, dopo essere apparso nei vv. 905 e 913, è insistentemente ripetuto da Alcmena nei vv. 926 e 927; nel v. 930 viene chiamata in causa la stessa dea *Pudicitia*, e infine Giove (v. 932) si dichiara pronto a giurare sulla *pudicitia* della moglie. La divinità menzionata, *Pudicitia*, era la dea romana protettrice della castità matrimoniale: al suo culto erano ammesse solo le matrone che non avevano avuto più di un solo marito (come attestano Livio 10, 23, 9 e Festo, p. 282, 21 s. Lindsay; cfr. R.E.A. Palmer in «Rivista storica dell'antichità» 4, 1974, pp. 113 ss.).

928 «Riprenditi i tuoi beni». *Tibi habeas res tuas* rappresenta un evidente riecheggiamento della formula giuridica romana pronunciata in occasione del divorzio, secondo le leggi delle Dodici tavole (iv 3).

929 Alcmena chiede degli accompagnatori perché non era lecito alla matrona romana uscire di casa da sola, pena la perdita dell'onore: Plauto stesso (*Mercator* 821 s.) ricorda questa colpa fra le cause di divorzio. Sulla rigida regolamentazione culturale dell'uscita in pubblico della matrona, cfr. L. Beltrami, *L'impudicitia di Tarpeia* (cit. sopra, nota al v. 195), pp. 64 ss.

935 ss. Dal punto di vista psicologico, il «perdono» di Alcmena non è molto approfondito: la donna è soddisfatta di aver costretto il marito all'umiliazione del giuramento (il quale però, a dire il vero, non è privo della solita ironia: v. 933 s. *summe Iuppiter, / quaequo Amphitruoni ut semper iratus sis*). Anche Giove, come spesso accade nei suoi colloqui con Alcmena, a corto di argomenti, deve ricorrere alla sentenziosità proverbiale (cfr. Terenzio, *Andria* 555 = Publilio Siro 37: *amanitium irae amoris integratost* «sdegno d'innamorato, amore ritrovato»: Otto, *Sprichwörter*, p. 17), con un tono un po' freddo e superficiale.

945 «Se ora tu stesso mi offri le tue scuse». Traduciamo seguendo l'ipotesi di F. Ritschl (in *Opuscula* iv, Lipsia 1878, pp. 313 ss.), secondo il quale si sarebbe qui conservata la forma arcaica *isdem*, etimologica del nominativo singolare *idem* (cfr. Cicerone, *Orator* 157; l'analogo *eisdem* è ben attestato nelle iscrizioni arcaiche: cfr. I² 24, 610, 694 ecc.). Diversamente, Palmer preferisce intendere *isdem* come ablativo plurale, e traduce «if you apologize for offences like these in such terms as these».

952 Qui Ernout non si limita, come altre volte (e come in questo caso

Lindsay), a segnare la corrucciola del verso, ma indica anche il punto in cui mancherebbero due *elementa*: in realtà, la struttura del verso, così com'è tramandato, non obbliga a collocare la lacuna necessariamente in un certo luogo: tant'è vero che, accanto alla congettura di Lindemann *impransus* <lepidè>, esiste anche quella di Leo, che corregge in altra sede: <A Mercurio> *impransus*.

ATTO TERZO *Scena terza* (956-983). La scena cambia solamente per l'ingresso di Sosia e il mutamento del ritmo dai senari giambici ai settenari trocaici. Per il contenuto, si tratta di una breve appendice alla scena precedente, e serve più che altro per mettere al corrente Sosia della pace fatta.

957 Al verso mancano due *elementa*: la correzione accolta da Ernout è quella di Leo; il Müller aveva proposto *iam* <facta> *pax*. Ussing sospetta che il verso sia spurio, perché l'affermazione «arrivj proprio al momento giusto» mal si concilia con l'ordine dato nel v. 949 «fate venire qui Sosia».

958 ss. Per ravvivare questa scena piuttosto insipida, Plauto ha estratto dal suo repertorio un elemento tipico: quello che Fraenkel (*Elementi plautini*, pp. 234 ss.) ha chiamato il «catechismo dei doveri d'un bravo servitore» (ad esempio *Bacchides* 651 ss., *Menaechmi* 966 ss., *Mostellaria* 858 ss., *Persa* 7 ss.). La comicità sta naturalmente nel contrasto con il carattere di chi lo recita: un servo vile e fannullone, che in realtà ha goduto del litigio fra i padroni, e ne ha approfittato per poter impunemente insultare la padrona (vv. 724 e 741) e fare battutacce sul padrone (v. 814).

974 ss. Rimasto solo sulla scena (lo stacco è sottolineato anche dal cambio di ritmo dai settenari ai senari), Giove si rivolge prima agli spettatori, e poi «telepaticamente» a Mercurio.

ATTO TERZO *Scena quarta* (984-1008). Mercurio si compiace più volte del gioco metateatrale di «recitare una parte»: ecco dunque che ora fa irruzione nella parte del *servus currens*, il servo che arriva correndo, parodiando un espediente scenico fin troppo abusato nella *palliata* (come si lamentava già Terenzio, *Heautontimorumenos* 31 ss., *Eunuchus* 35 ss.). Lo stereotipo è già presente in Menandro (*Misanthropo* 81 ss., *Scudo* 399 ss.): il modello per queste scene furono le *rhèsis* dei nunzi euripidei (sui rapporti fra l'*Oreste* di Euripide e i *Sicioni* di Menandro si vedano in particolare le osservazioni di A.M. Belardinelli in «Orpheus» 5, 1984, 396 ss.). Il motivo del *servus currens* è abbondantemente sfruttato da Plauto (*Capitini* 790 ss., *Curculio* 280 ss., *Mercator* 111 ss., *Mostellaria* 348 ss., *Rudens* 615 ss., *Sitichus* 274 ss.), e numerosi sono anche gli studi in materia (G.E. Duckworth in «Misc. E. Capps», Princeton 1936, pp. 244 ss.; W.S. Anderson in «Phoenix» 24, 1970, pp. 229 ss.; T. Guardì in «Pan» 2, 1974, pp. 5 ss.). Il metro è quello degli ottonari giambici, qui probabilmente in funzione di recitativo. Negli ultimi tre versi, l'indicazione «registica» è data invece in senari.

984 L'entrata in scena precipitosa del *servus currens* è sottolineata

dalla tripla ripetizione dello stesso verbo con diversi prefissi: *concedite, abscedite, decedite*.

988 L'arrivo della nave incolume viene annunciato dal *servus currens* nei passi sopra citati dei *Capitini* e dello *Sitichus*; quello del vecchio in collera nel *Mercator* e nella *Mostellaria*.

991 «Sono pronto a obbedire ai suoi ordini». L'espressione *etuis dicto imperio sum audiens* ammette due diverse interpretazioni. La prima, qui seguita nella traduzione, è quella di Ussing: l'espressione stereotipa *dicto audiens*, quasi un sinonimo di *oboediens*, regge il dativo *etuis imperio* (come sopra al v. 989 *Iovi dicto audiens*). L'altra interpretazione è quella di Palmer, che cioè *dicto* e *imperio* siano due dativi in asindeto retti entrambi da *audiens*.

992 ss. Anche Mercurio, come Sosia, ci offre un «catechismo dei doveri», che ora sono quelli del bravo figlio: il parallelismo schiavo/figlio ci fa capire quale era l'atteggiamento di severità che caratterizzava la relazione tra padre e figlio nella Roma antica (cf. Bettini, *Antropologia e cultura romana*, pp. 18 ss.). Come spesso accade, però, nella commedia plautina, il mondo va alla rovescia: l'obbedienza filiale di Mercurio non è certo quella di chi deve sottostare alla rigida disciplina di un padre severo, ma quella di chi si sta divertendo un mondo a farsi beffe degli altri, in combutta con un padre che è l'esatto opposto di un austero padre romano.

995 Il comportamento libertino di Giove viene scandito dal succedersi di quattro bisillabi di marcato ritmo giambico: *amat, sapit, recte facit*.

996 «Così dovrebbero far tutti, senza però dare scandalo». Inviti del genere si trovano in *Curculio* 28 s. e *Truculentus* 76. L'importante era non insidiare le donne sposate: frequentare le prostitute era invece considerato moralmente lecito anche dall'austero Catone (*Dicta memorabilia*, fr. 75, p. 110 Jordan).

999 L'uso di corone di fiori era comune nei banchetti, e gli ubriachi andavano in giro accocciati in tal modo, come risulta da *Menaechmi* 463 e *Pseudolus* 1287: ecco un ritorno del tema dell'ubriachezza.

1000 Mercurio afferma che «salirà sul tetto», cioè su una terrazza da cui, oltre che ricoprire Anfitrone di insulti, minaccerà di scagliare pentole e vasi. Ciò indica, forse, la presenza nell'apparato scenico di un palco rialzato, anche se «è probabile che Plauto sia ricorso, piuttosto che a complicate architetture, all'uso di una scala, appoggiata alla facciata retroscenica, per simulare il tetto, che costituiva il punto di osservazione di Mercurio» (P. Fedeli, *Condizionamento delle strutture sceniche sul teatro plautino*, in AA.VV., *La didattica del latino*, a cura di V.F. Cicerone, Foggia 1982, pp. 166 s.).

1007 Il testo tradito suona sospetto perché fiacco e poco chiaro: perciò quasi tutti gli editori accolgono al posto di *potius* dei codici la congettura dello Scaligero *potis*, dativo plurale di *potus* «ubriaco», retto da *decet* secondo una costruzione non rara nel latino arcaico.

ATTO TERZO *Scena quinta e sesta* (1009-1034). Il monologo d'entrata di Anfitrone (vv. 1009-1020) e il suo dialogo con Mercurio (vv. 1021-1034)